

La disumanità nel cuore dell'Europa

Festival Fare la Pace. A Moria sull'isola di Lesbo condizioni al limite per i profughi: soprusi e violenze sulle donne Isabel Rueda, coordinatrice della Ong spagnola Rowing Together, ne parla domani in streaming sul canale Fb

CAROLINA DI DOMENICO

In una giornata, riescono a visitare circa una trentina di donne, quasi 600 al mese. Da sole, un'ostetrica e una ginecologa, le uniche rimaste nell'ambulatorio ginecologico da inizio pandemia, cercano di dare supporto e assistenza alle donne del campo di Moria, sull'isola di Lesbo. L'hotspot sulla rotta balcanica che l'ultimo rapporto Oxfam di fine 2019 ha descritto come «la disumanità nel cuore dell'Europa». Qui le condizioni di vita sono al limite: la tendopoli nata per ospitare circa tremila profughi, ormai, è arrivata a più di 20mila abitanti. E le storie di violenza sulle donne sono la quotidianità. «Ci sono donne che vivono in una condizione di violenza sessuale continua, donne che non hanno mai

avuto un giorno della propria vita senza soprusi, sin dall'infanzia», racconta Isabel Rueda, coordinatrice dell'Ong spagnola Rowing Together che proprio a Moria ha allestito il centro di assistenza medica dedicato alle donne. «Quel che resta a queste donne è il loro corpo». Lo dice spesso Rueda e questo è diventato anche il titolo dell'ultimo incontro del ciclo «Quel che resta del bene. Preview», la rassegna in streaming organizzata da Bergamo Festival Fare la Pace. Durante la diretta condotta dalla giornalista Francesca Ghirardelli di domani alle 21 (disponibile sui canali Facebook e YouTube dell'associazione, oltre che sul sito bergamofestival.it), la giovane coordinatrice spagnola racconterà la propria esperienza sull'isola, la determinazione, le condizioni di vita e le sofferenze delle donne di

Moria, tra difficili storie di violenza del passato e del presente.

Senza casa, sicurezze, lontane dal proprio paese, a moltissime di queste donne resta davvero solo il proprio corpo. Stanco, debilitato, sfibrato. Violato.

«Ci sono alcune donne che non vogliono raccontare quello che è successo, a volte per vergogna, altre volte per non far preoccupare la famiglia. Sono i medici i primi a intuire le loro storie, dai segni sul corpo, dai sintomi, dai dolori. Altre volte invece sono loro stesse a denunciare la violenza durante la consultazione con il ginecologo. In

genere non al primo incontro però, si arriva alla terza o alla quarta visita in ambulatorio. L'ambiente è sereno e tranquillo, si crea confidenza con l'operatore e solo allora arriva la

denuncia».

La maggior parte delle donne del campo di Moria è giovane e a rivolgersi all'ambulatorio sono soprattutto le ragazze sotto i trent'anni. Quasi il 90% di loro viene dall'Afghanistan, poi ci sono Congo, Camerun, Siria, Somalia, Iran, Iraq. Ormai solo poche giungono dall'Eritrea e dallo Yemen. Provenienze diverse, ma un destino comune fatto di emigrazione verso un futuro migliore almeno nell'aspettativa.

«Soprattutto per le donne del Camerun, la violenza è normalizzata all'estremo. Qualche volta il marito lo sa e aiuta la moglie, qualche volta invece il marito lo viene a sapere e lì iniziano altri problemi per la donna. Altre ancora è il marito stesso a commettere la violenza», continua Rueda. Per queste donne non ci sono spazi sicuri: la fami-

glia può essere il fulcro delle violenze, durante il viaggio stesso si possono verificare «incidenti» e il campo profughi, limbo dalla permanenza indefinita nel cuore della civilissima Europa, è luogo di insidie.

«Qui non c'è sicurezza - denuncia la coordinatrice spagnola -. Molte donne hanno subito una violenza sessuale proprio all'interno del campo che a livello preventivo è stato diviso in sezioni, alcune delle quali sono dedicate ai minori non accompagnati o alle donne sole con bambini. Ma non basta. Di notte non ci sono controlli, tutto dovrebbe essere chiuso ma le persone trovano il modo per passare da una sezione all'altra e nelle tende si consumano le violenze. Il giorno dopo in ambulatorio arrivano queste donne, distrutte, ferite, violate. A questo punto, è il supporto psicologico a diventare fondamentale».

Dopo tre mesi di chiusura, l'ambulatorio di Moria sta tornando nelle ultime settimane al suo antico regime, seppur a ranghi ridotti. Con l'emergenza sanitaria del coronavirus, il volontariato internazionale è rimasto bloccato e molti dei medici volontari sull'isola hanno fatto rientro nei propri paesi. Gli sbarchi in Grecia sono stati quasi interrotti con i «pushback», ma la situazione di sovraffollamento non migliora e così, alla violenza di genere, si aggiunge quella di stampo xenofobo con gli abitanti dell'isola che organizzano checkpoint e respingimenti autorganizzati. Conclude Rueda: «La situazione è difficilissima, ma qui c'è ancora bisogno d'aiuto. Mancano i volontari. Mancano i fondi. E manca una vera politica migratoria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Le condizioni disumane di una ragazza al campo profughi di Moria sull'isola di Lesbo



Il salvataggio di una bimba siriana dal mare in tempesta a Lesbo



Isabel Rueda

